

Imparentate «in maniera molto ardua (e tortuosa)» Poesia e religiosità in Andrea Zanzotto

OMAR BRINO

Che il tema del sacro toccasse punti profondi nella poesia di Zanzotto l'aveva sottolineato, in un importante saggio, il filosofo della religione suo conterraneo Giovanni Moretto¹. Una delle ultime interviste del poeta, concessa ad *Avvenire*, aveva riportato l'attenzione su questo argomento, che è stato poi affrontato, da diversi punti di vista, in un incontro di studio organizzato, poco dopo la sua scomparsa, nella secolare Abbazia benedettina di Praglia. Gli atti sorti da questo incontro mantengono un tono colloquiale, affettuoso: critici e storici letterari, religiosi, persone che hanno conosciuto bene il poeta portano la loro testimonianza e le loro riflessioni sulle modalità con cui Zanzotto si poneva di fronte alla religione e al sacro. Lo stesso titolo che i curatori hanno dato al libro, *Il sacro e altro nella poesia di Andrea Zanzotto*², mantiene – al di là dell'allusione, forse, alla terza grande raccolta montaliana – un che di libero, di aperto, così che l'austerità storica del luogo dell'incontro, uno dei centri più antichi e solenni della spiritualità veneta, lungi dall'inibire, abbia piuttosto favorito una certa intimità del parlare insieme, dando luogo quasi ad un colto “filò”, per riprendere un termine caro al poeta. L'aspetto “festoso” si ritrova nel cd-rom che accompagna il libro: vi sono riprodotte le letture di poesie zanzottiane che, eseguite dall'attore Federico Pianoffo, in italiano e in dialetto, intervallarono gli interventi del convegno. I Colli Euganei su cui si erge l'Abbazia erano, del resto, assai cari al poeta e tornano spesso nella sua opera, come ricorda Antonio Daniele nel primo saggio del libro³. Praglia ancora domina i suoi colli, scrigno vivente

¹ G. Moretto, *Il “ricchissimo nihil” e la “biodicea minima” di Andrea Zanzotto*, in *Poesia e nichilismo*, a cura di G. Moretto, il melangolo, Genova 1998, pp. 315-338 poi in G. Moretto, *Figure del senso religioso*, Morcelliana, Brescia 1998, pp. 207-320.

² M. Richter e M.L. Daniele Toffanin, *Il sacro e altro nella poesia di Andrea Zanzotto. Atti del convegno Abbazia di Praglia, 6 ottobre 2012*, ETS, Pisa 2013.

³ A. Daniele, *Andrea Zanzotto e i colli euganei*, in *Il sacro e altro*, pp. 19-32.

di memorie, mentre l'Abbazia di Nervesa, che da secoli si ergeva nel Montello zanzottiano, fu tra le tante vittime della prima guerra mondiale: il poeta fece del ricordo di quell'Abbazia, in cui monsignor Della Casa aveva scritto il *Galateo*, uno dei temi portanti del suo *Galateo in bosco*.

«Questa inquieta gerusalemme di residue nevi»

Tra le persone che Zanzotto l'hanno conosciuto bene, l'incontro pragliese ha il privilegio di accogliere la testimonianza di colei che ha condiviso con il poeta più di cinquant'anni di quotidianità, la moglie Marisa Michieli Zanzotto. È una testimonianza diretta e schietta, ricca di elementi importanti per collocare la posizione del marito verso la religione.

Zanzotto viene così ritratto dalla moglie «non ‘credente’, nel senso comune del termine, né ‘praticante’, eppure animato da una profonda passione per lo studio delle diverse testimonianze storiche del ‘sacro’ (la Bibbia, *in primis*)»⁴.

Rispetto alla Chiesa cattolica “ufficiale”, Zanzotto avvertiva indignazione quando essa veniva piegata a «compromissioni con il Potere politico e economico che rischiano di snaturare il significato originale e autentico delle stesse ricorrenze liturgiche»⁵, ma denunce anche «violente» su questo aspetto erano, però, «sorrette da un atteggiamento di autentico rispetto per l'istituto della Chiesa, considerata quale depositaria di tradizioni millenarie di pratiche, di cultura e di linguaggio da tutelare»⁶.

Già nella prima raccolta, *Dietro il paesaggio* (1951), Zanzotto – nota la moglie – si era confrontato a fondo con la tradizione cristiana, ad esempio, in un'importante poesia come *Elegia pasquale*. Si intrecciano qui continuamente da un lato la difficoltà di credere agli antichi miracoli e alle antiche liturgie nelle condizioni dell'oggi, dall'altro la disperata, inquieta esigenza di avvertire ancora quei passaggi al di sopra che si celano “dietro il paesaggio” di quei miracoli e riti:

«Pasqua ventosa che sali ai crocifissi / con tutto il pallore disperato / dov'è il crudo preludio al sole? / e la rosa vaga profezia? / (...) / ho tanto desiderato questa ghir-

⁴ M. Michieli Zanzotto, *Testimonianza*, in *Il sacro e altro*, p. 96.

⁵ Michieli Zanzotto, *Testimonianza*, p. 95, che cita ad esempio alcuni versi di *Pasque*: «E Pieve di Soligo vuota boccali di bianco e di rosso così / che rosso-passio e bianco-surrexit sarà presto voto D.C.».

⁶ Michieli Zanzotto, *Testimonianza*, p. 96.

landa di vento e sale / (...) / è mia questa inquieta / gerusalemme di residue nevi⁷ / (...) / e il cielo e il mondo è l'indegno sacrario / dei propri lievi silenzi / (...) / le mani sono immagini / inferme della sera / che miti vittime cela nel seno».

Le successive *Pasque* (1973) svilupperanno a fondo questi temi. A proposito dell'attenzione di Zanzotto per i testi biblici, un ulteriore pregio intrinseco de *Il sacro e altro* è la pubblicazione di una sua inedita traduzione dal greco della *Lettera ai Colossesi*, eseguita negli anni Sessanta⁸. È uno Zanzotto che si accosta alle fonti cristiane con la volontà di ascolto rigoroso e di appropriazione/trasmisione del loro linguaggio dall'interno.

Testimonianze sull'uomo Zanzotto vengono anche dai curatori del libro, Maria Luisa Daniele Toffanin e Mario Richter, e da altri relatori, come padre Espedito D'Agostini, e corroborano sul piano biografico quell'immagine di mitezza e fermezza nello stesso tempo che emerge negli scritti e nelle poesie. Richter ricorda, tra l'altro, le parole zanzottiane della già citata intervista ad *Avvenire*:

«Dio non è mai raggiungibile. Questa 'fortuna' tocca ai santi, ma io santo non sono. Attenzione, però: la mia non è una ricerca forzata. È naturale come lo è il respiro. Ci sono persone che perdono per strada questo soffio. Io lo sto recuperando»⁹.

Padre D'Agostini, attivo nel Priorato fondato da David Maria Turoldo, rievoca la vicinanza di Zanzotto a questa figura di religioso cristiano, "marginale" rispetto alla gerarchia ufficiale della Chiesa del suo tempo, ma latore di un messaggio di apertura e «di impegno civile ed ecclesiale di rinnovamento, tramite la qualità dei linguaggi e anche l'esperienza poetica». Zanzotto, ricorda D'Agostini, dedicò alla poesia di Turoldo un saggio molto intenso, nel quale scriveva che «la poesia, lo si sa, è (...) imparentata in maniera molto ardua (e tortuosa, e spesso fatta di contrasti) con la vita mistica, con la religiosità»¹⁰.

⁷ «Io vedo la neve come un'entità sostanzialmente benefica, perché, in fondo, quel cando-re e quel freddo sono legati al tema dell'eternità, sono fuori del tempo», A. Zanzotto, *Intervista*, in C. Mazzacurati, M. Paolini, *Ritratti. Andrea Zanzotto*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2001, p. 20.

⁸ M. Richter, *Andrea Zanzotto: traduzione inedita della Lettera ai Colossesi di San Paolo*, in *Il sacro e altro*, p. 99-108.

⁹ A. Zanzotto, in «Avvenire», 15 febbraio 2011.

¹⁰ E. D'Agostini, *Rivisitazioni della religiosità di Andrea Zanzotto*, in *Il sacro e altro*, p. 85, con riferimento a A. Zanzotto, *Per David Maria Turoldo* (1990), in A. Zanzotto, *Scritti sulla letteratura*, Mondadori, Milano 2001, vol. II, pp. 350-351.

«Dal cielo è la pietà che il mondo fa consistere»

Un motivo non secondario dell'essere imparentate di poesia e religione secondo Zanzotto viene esplicitato nella *Testimonianza* della moglie: egli sentiva vicine un'istituzione come la Chiesa e la poesia nel contribuire alla «funzione (...) di frenare la corsa dell'umanità verso quel 'progresso scorsoio' che sempre più la condanna all'autodistruzione»¹¹.

Un altro relatore al convegno, Francesco Carbognin, ricorda, a questo proposito, alcune importanti parole zanzottiane del 2006:

«Oggi chi si pretenda di avanzare verso ciechi aumenti di produzione senza tener conto che basta veramente un nulla per tracollare si pone contro (...) la sacralità che da sempre bisogna sopporre nella vita. Non occorre far professione di una qualche fede particolare: il sacro (...) supera la particolare idea di sacro incarnata dalla singola religione, proponendo qualche cosa che se la si mette in dubbio... se la si tocca... crolla tutto»¹².

Un rapporto meramente economicistico e strumentale tra l'uomo e l'ambiente, quale quello prevalente nella nostra tormentata epoca, stravolge e frantuma non solo il paesaggio, ma anche l'uomo. La religione, al contrario, parla di un'origine comune di io e ambiente, superiore ad entrambi, inviando, quindi, a reagire e a frenare quella frantumazione.

Si veda, per esempio, in *Dal cielo*, tratto da *Vocativo* (1957): «Riproposte realtà / qui dal vuoto che smuore / vi attendo perché io sia. Dal cielo / è la pietà che il mondo fa consistere»; o, più di cinquant'anni dopo, in *L'aria di Dolle*, tratta da *Conglomerati* (2009): «ma la tua quiddità tutto travalica / non hai bisogno d'essere nemmeno un sogno / perché sei / una cartolina inviata dagli dèi».

In versi come questi – presi dalle prime e dalle ultime fasi della sua poesia – si percepisce come la tematica della trascendenza si esprima nella poesia zanzottiana in modo indiretto. Scrive Richter:

¹¹ Si allude qui al libro-intervista che dà voce all'allarme pressante sentito da Zanzotto sul futuro della nostra terra e di noi stessi, *In questo progresso scorsoio*, Garzanti, Milano 2009; cfr., su questo, l'accurata commemorazione di Zanzotto di F. Comina, *L'affanno del poeta*, "Il Margine", 31 (2011), n. 9, pp. 24-26. Non casualmente lo stesso allarme e il riferimento alla resistenza della poesia e della religione nei confronti della distruzione del paesaggio concludono anche l'intervista in «Avvenire».

¹² F. Carbognin, *Andrea Zanzotto: lo stile e il sacro*, in *Il sacro e altro*, p. 60, che cita dalla trascrizione di una videoconferenza tenuta da Zanzotto all'Università di Bologna.

«Il suo maggiore timore, nei confronti di Dio, era quello di ridurlo alle nostre esigenze, di farne una nostra personale creazione, un Dio prefabbricato per la gratificazione delle nostre speculazioni teologiche o dei nostri fanatismi»¹³.

In questo modo, indiretto, di alludere al divino in termini poetici, Zanzotto si riaggancia, rielaborandola, alla tradizione “classica” italiana, che appunto impiegava spesso termini indiretti (certo a causa della censura ecclesiastica, ma non solo) per rivolgersi alla trascendenza; ecco, dunque, ad esempio, il “cièl” della tradizione, che torna, rielaborato, anche nella poesia zanzottiana¹⁴; ecco, dunque, tanto nella tradizione classica che in Zanzotto, l’uso di termini religiosi pagani (gli “dèi” ecc.), come forme ribassate e quindi più facilmente menzionabili del divino.

A questo proposito, l’intervento di Silvio Ramat si sofferma sul modo molto libero con cui Zanzotto rielabora in materia poetica i contenuti religiosi delle diverse tradizioni: quella cristiana, che ha impregnato così tanto la sua terra, ma anche altre, e in particolare quelle precedenti, “pagane”, anch’esse ancora sotterrate, a brandelli e lacerti, nel suo territorio¹⁵.

L’essere imparentate di religiosità e poesia si configura del resto in maniera «molto ardua e tortuosa e fatta anche di contrasti» e la poesia vive in sua propria, autonoma libertà immaginativa¹⁶. Ciò è argomentato nel denso capitolo *Dio, la fede, la morale* del libro-intervista *In questo progresso scorsoio*, in cui Zanzotto si dichiara sensibile tanto, da una parte, alle tradizioni

¹³ M. Richter, *Zanzotto: saggezza e umiltà*, p. 50. Egli cita, a questo proposito, un brano assai significativo: «Il fanatismo, tanto per restare a un’emergenza dei nostri giorni, che cos’è? È sentire se stessi – non Dio, se stessi – come depositari di una infallibilità, di conseguenza è proprio il contrario di quello che dovrebbe essere una religione» (Zanzotto, *In questo progresso scorsoio*, p. 84).

¹⁴ Cfr. Zanzotto, *In questo progresso scorsoio*, p. 75: «Nelle religioni occidentali Dio non vuole farsi nominare, è l’indicibile, l’incalcolabile, l’inaccessibile anche, quello che sfugge sempre a qualsiasi precisazione». Si veda, tra le poesie, *Impossibilità della parola* (da *Vocativo*).

¹⁵ S. Ramat, *Osservazioni intorno al ‘sacro’ nella poesia di Andrea Zanzotto*, in *Il sacro e altro*, pp. 35-42.

¹⁶ Poesia e religiosità «sono territori che possono scontrarsi (...) non per un primato, ma per una compresenza che non annulli nessuno dei due: conferma anche questa di un “campo di forza” che ha bisogno di essere, in un certo senso, scisso, diviso, e ciò proprio per mantenere i termini di un dialogo, e poi di un dire ‘orientato’» (A. Zanzotto, *Scritti sulla letteratura*, II, p. 352).

religiose e mistiche, tanto, dall’altra parte, ai modi anche radicali in cui le scienze mettono in discussione tali tradizioni, ma, «in continua oscillazione» tra questi poli, egli si sente di fatto irriducibile ad alcuna dogmatica, sia essa quella di una determinata confessione religiosa, sia essa quella di uno scienziamento anti-religioso¹⁷.

Il riferimento al divino, inoltre, sempre per una modalità comunicativa indiretta e non retorica, si stempera spesso in Zanzotto attraverso toni ironici, giocosi e comico-realistici, seppure non di rado si tratti di un’ironia e di una giocosità sofferte (come appunto nella «cartolina inviata dagli dèi» dell’*Aria di Dolle*).

Caratteristica della poesia di Zanzotto, del resto, è che i legami a provenienze comuni tra l’io e il paesaggio sono esposte dall’interno delle frantumazioni presenti, «qui dal vuoto che smuore», come si dice in *Dal cielo*, senza nascondere nulla di tali frantumazioni. Esempio, a questo proposito, è *Ligonàs*, tratta da *Sovraimpressioni* (2001); il paesaggio è barrato, ma continua a «dare famiglia» (torna un elemento “generativo”, “parentale”) ad un io residuo, virgolettato:

«No, tu non mi hai mai tradito [paesaggio] / (...) / tu forse ormai scheletro con pochi brandelli / ma che un raggio di sole basta a far rinvenire / continui a darmi famiglia / (...) / tu dà, distribuisce con dolcezza / e con lene distrazione il bene / dell’identità, dell’“io”, che perenne- / mente poi torna, tessendo / infinite autoconcezioni: da te, per te, in te».

Nonostante tutto, il paesaggio viene così da Zanzotto ancora concepito religiosamente e poeticamente come un «immenso donativo»¹⁸, ma la “religiosità” del paesaggio e il suo riverbero nell’io – presenti in autori, come

¹⁷ Si veda Zanzotto, *In questo progresso scorsoio*, pp. 75-94. Cfr. su questo S. Dal Bianco, *La religio di Zanzotto tra scienza e poesia*, in *Atti di incontro-testo*, Pacini, Pisa 2011, pp. 29-38. Dal punto di vista stilistico, Dal Bianco sottolinea la persistenza in Zanzotto di una linea simbolista e mallarméana, per cui Dio non si può «pronunciare, ma solo circoscrivere» (p. 37).

¹⁸ A. Zanzotto, Intervista, in *Ritratti. Andrea Zanzotto*, p. 26. Alcuni scritti sul tema del paesaggio sono stati recentemente raccolti in A. Zanzotto, *Luoghi e paesaggi*, a cura di M. Giacotti, Bompiani, Milano 2013. Quello del paesaggio è tra i temi estetici più discussi in questi ultimi decenni cfr., almeno, l’introduttivo M. Jacob, *Il paesaggio*, Il Mulino 2009 e il classico J. Ritter, *Paesaggio. La funzione dell’estetico nell’età moderna* (ed. orig. 1963), in Id., *Soggettività*, a cura di T. Griffero, Marietti 1820, Genova 1997, pp. 105-142.

Virgilio o Manzoni, molto amati da Zanzotto¹⁹ – non sono rappresentati in forme piattamente e astrattamente nostalgiche nella sua poesia, bensì costituiscono una meta precaria da esprimere alle condizioni, difficili, dell'oggi. Come si vede nell'impegnato saggio di Carbognin, la poesia zanzottiana dall'iniziale fedeltà agli stilemi degli Ermetici, proprio per la forte valenza "sacralizzante" che essi riservavano ancora alla parola, si è poi rivolta, dunque, in direzione di una sempre maggiore inserzione delle frantumazioni desacralizzanti all'interno della stessa ricerca del sacro, comunque tenuta come meta ultima, imprescindibile: «la parola poetica», nell'opera matura di Zanzotto, viene di continuo «ostinatamente sottoposta» a «questo doppio e reversibile movimento di "insacralizzazione" e "desacralizzazione"»²⁰.

Attraversare il linguaggio dell'oggi, con le sue diffrizioni e frantumazioni, è, fra l'altro, un modo per rendere indirettamente attiva e non meramente passiva la contemplazione poetica "religiosa" del paesaggio. La poesia è così imparentata alla mistica, ma entrambe non si chiudono in inane inattività, bensì si rivolgono, in modo certo indiretto, anche alla tutela, alla salvaguardia, alla resistenza di fronte alla frantumazione: e in questo, nella loro mitezza, assumono un significato etico²¹.

Molti paesaggi e luoghi secolari sono stati stravolti nella nostra epoca tormentata, altri, come l'Abbazia di Nervesa, sono stati distrutti per sempre, ma la poesia ha in Zanzotto il dovere di mantenere ed elaborare la memoria, non come mera nostalgia, ma come consegna viva:

«La poesia pur se spinta quasi al margine, tenta, nonostante tutto ciò, di 'far ricordare' la presenza dell'ardore originario, anche quando sia tragedia o dramma, anche quando sembri aver perduto essa stessa ogni senso. Continua a puntare sulla vita, per quanto enigmatica essa sia»²².

¹⁹ Nei saggi dedicati a Manzoni e a Virgilio in *Fantasie di avvicinamento* (poi in *Scritti sulla letteratura*, vol. I), Zanzotto sottolinea, non a caso, del resto, soprattutto le sofferenti tensioni presenti anche in questi classici e nel loro modo 'religioso' di accostarsi alle cose.

²⁰ Carbognin, *Andrea Zanzotto: lo stile il sacro*, p. 69.

²¹ Sul rilievo che spesso ha l'aspetto etico nei modi in cui la terminologia del sacro è presente nella poesia zanzottiana, per esempio riguardo al doveroso ricordo delle vittime della storia, si sofferma Ramat, *Osservazioni intorno al 'sacro'*, in particolare p. 41.

²² A. Zanzotto, Intervista in *Ritratti. Andrea Zanzotto*, p. 56.

La domanda sul male

LORENZO PEREGO¹

Che cos'è il male? Potremmo rispondere: "La domanda per eccellenza della filosofia". Questa disciplina, nata dalla meraviglia nei confronti del mondo, ha informato l'Occidente per millenni, ma non ha saputo evitare che la società odierna adottasse come paradigma il nascondimento progressivo, quasi da tabù, del discorso sulla morte: male per eccellenza, male supremo, non impossibilità della possibilità (Heidegger), ma possibilità dell'impossibilità (Levinas). Questo tema, dopo che già Nietzsche ci aveva scagliato tra le braccia del caso², è filosoficamente tramontato (ma oggi, sociologicamente, lo vediamo, fa di nuovo più che capolino) ad Auschwitz: lì è apparso il nulla, l'orrore, il male totale, il male banale (senza idee, solo esecuzione, come dirà la Arendt), la macchina per uccidere da cui ci si può solo difendere perché non dà da pensare ma solo da agire³.

Di fronte al male, i magliari della coscienza⁴ contemporanei trovano la duplice via di fuga dell'ateismo della protesta e del teismo della rassegnazione. Il primo si configura come rifiuto della trascendenza associato al demandare alla tecnica qualsiasi futura soluzione del problema (ciò che è male oggi, non lo sarà più domani quando la scienza lo spiegherà e curerà: evidente restringimento del male a categoria esclusivamente fisico-psichica, ma non di senso, che porta in sé una velleità di onnipotenza, ma sempre come guarigione degli effetti e non delle cause).

Il secondo è invece l'atteggiamento che fu già degli amici di Giobbe (non cade foglia che Dio non voglia, direbbe il proverbio): rassegnati, per-

¹ Le considerazioni nascono a margine del corso di Teodicea tenuto dal professor Enrico Garlaschelli presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano (2013-2014).

² «In un angolo remoto dell'universo scintillante e diffuso attraverso infiniti sistemi solari, c'era una volta un astro, su cui animali intelligenti scoprirono la conoscenza. Fu il minuto più tracotante e più menzognero della "storia del mondo": ma tutto ciò durò soltanto un minuto. Dopo pochi respiri della natura, la stella si irrigidì e gli animali intelligenti dovettero morire» (F. Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramondiale*, in *La filosofia nell'epoca tragica dei greci. Scritti 1870-1873*, Milano 2006).

³ S. Petrosino, *L'eros della distruzione*, Genova 2010, p. 13.

⁴ Così E. Garlaschelli in dialogo con P. Sequeri in *L'umano patire*, Piacenza 2014.